

LA COSTITUENTE ITALIANA

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.
L'abbonamento è per un trimestre.
Firenze. *Il. Lire.* 9. —
Toscana, franco al luogo 10. 50.
Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50.
All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea.
Le lettere non affrancate non si ricevono.
Quanto riguarda la Redazione si dirige alla Direzione della *Costituente Italiana*.
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Firenze, 25 Febbraio.

L'Assemblea Costituente Romana prosiegue la sua missione con coraggio, con intelligenza pari all'altezza delle circostanze. Noi non abbiamo errato augurando da' suoi primi passi una forte e degna costituzione avvenire, proclamandola benvenuta iniziatrice della nuova era nazionale italiana. Avverate le nostre aspettative, confermate le prime legittime speranze, noi possiamo fin d'ora riprometterci da essa, senza il timore di vederci delusi, il più zelante, il più sapiente concorso, l'opera esemplare efficacissima alla salute della patria.

Figlia della rivoluzione, l'Assemblea Costituente Romana comprende la rivoluzione e la conduce e la sospinge, assumendone i frutti e innalzandoli a ragione costante e sicura. Essa conosce che la sua forza è tutta nella potenza ideale che suscitò e mantenne il movimento italiano, potenza superiore, fatale, indestruttibile, come il diritto, come la giustizia, che in sé contiene tutti i germi della restaurazione nazionale, e gli elementi di un futuro sospirato, prossimo a raggiungersi. Essa afferra e traduce questi elementi dal turbine della rivoluzione, dall'informe caos dello stato, sviluppandoli in ordine ai bisogni, alle difficoltà, alle necessità presenti, secondo le ispirazioni infallibili dell'istinto rivoluzionario. Essa rappresenta e compirà la seconda fase della vita popolare, tutto adoperando alla conquista della indipendenza, alla esaltazione della nazionalità, alla organizzazione profonda incancellabile dei doni di libertà.

Di tal modo trapassa per mezzo agli ostacoli, e parata a soccombere piuttosto che a cedere la propria bandiera, si tiene fra le mani la vittoria sicura. La fede nelle rivoluzioni ne è la suprema condottiera e salvatrice. Chi mi crede mi siegua, ha detto il Cristo riformatore, e tutto il mondo si è gettato per le sue vie rinnovandosi dalle fondamenta. Per noi la strada è più facile e preparata già maggiormente dagli errori insorgenti dei nostri nemici, e per lo innanzi calpesta da generazioni di martiri devoti al Calvario. Chè più? di passo in passo, di momento in momento, i nostri antecessori ci hanno tracciato il cammino, e a noi tocca solamente di attingere a quella scuola immortale, profittando di tutto, errori, devianti, inganni, illusioni, trionfi.

La stolidità della protesta del Pontefice, la sua più fiera minaccia per gli invocati soccorsi stranieri, furono accolte dai rappresentanti del popolo romano col grido entusiasta di *Viva la Repubblica*. Poco stante scoccava la nuova funesta della occupazione di Ferrara pei depredatori Austriaci, e ripetutamente quel grido spontaneo irresistibile eccheggiava nell'aula commossa. Facciamo risonare incontro ad essi la voce che compenetra i voti, le credenze, i giuramenti, tutti i nostri destini, e i nemici imprenderanno quanta è in noi capacità di resistenza. Mostriamo il viso alto, acuto l'intelletto, franco il cuore, il braccio robusto, e la vittoria, secondo il poeta, sarà schiava di Roma. Vengano allora i Tedeschi, e impareranno come nel Marzo, a indietreggiare. Vengano i re dai vacillanti troni, tristi ricettatori dei caduti e fuggenti, imbelli cavalieri dei colleghi spodestati, e troveranno la loro rovina. Il popolo che li ha innalzati, spezza gli idoli del giorno, conversi in oppressione, e s'avanza armato d'una maestà inesorabile. Anco jeri lo *Sterbini*, guardando impavido agli insulti di Piemonte, gridava dalla tribuna di Roma: « Guaj a quel Re, se non entra subito in campo, se non riconosce immediatamente il nostro Governo. Non v'è Ministero alcuno, non v'è *Gioberti* alcuno, che possa salvarlo. » E quest'oggi *Gioberti* è rovinato nella più vergognosa abiezione — ma una sorte migliore non attende i superstiti se non s'inclinano completamente ai

voleri sovrani della nazione, schietti servitori ed interpreti, non già moderatori o tiranni dei popoli.

Ora, la coscienza, l'attitudine morale è la madre, per così dire, e la guida della sapienza pratica e della provvidenza organizzatrice. Dove è mal ferma, annuvolata e vacillante l'idea, tutto traballa ed oscilla e si svaga negli inutili sforzi, negli incertitativi, nell'inerzia profonda ed occulta sotto l'apparenza di confusa attività. Ma quando è tracciata la meta, e cancellata ogni strada di mezzo, non si conosce che il cammino dritto a raggiungerla, le forze scaturiscono istantanee, la lena giammai non fallisce. Così di grado in grado noi vediamo condotta l'Assemblea costituente Romana a sempre crescenti propositi, a misure più energiche e vitali, e sentiremo fra poco nel fatto la potenza creatrice dei benefici influssi che secondano il dominio supremo delle cose.

Infatti quello che esiste nella ideale necessità è pure negli spiriti e si produce naturalmente come un avvenimento compiuto. L'unione di Toscana con Roma è il primo passo alla unificazione italiana, il prodotto logico di circostanze analoghe, l'alleanza perpetua della famiglia nazionale, il fondamento della immediata difesa e della esistenza avvenire. Il popolo Romano l'aspettava, dignitosamente riservato per delicatezza: il popolo Toscano l'acclamava. Gli infiniti applausi della Costituente Romana accolsero nella mirabil seduta del 21 la lettura degli atti del governo toscano, ne quali è annunziata la proclamazione solenne della Repubblica Romana nelle Provincie Toscane sulla formola di decreto dei circoli riuniti. Ammiriamo questo supremo impero dell'opinione pubblica, questa universale congiura delle volontà armonizzanti e concordi dei due popoli, per cui si ritiene come definitivamente realizzato, un atto che il Governo Provvisorio Toscano, tenacemente avinto alla ordinaria legalità di forme, ha compiutamente riservato ad altra sanzione, diniegando ammettere e concretare nel fatto, quanto non attende che l'ultima espressione del suo riconoscimento. A noi cultori e seguaci costanti del diritto, a noi che da tanto tempo abbiamo invocato le solenni sentenze della rappresentanza nazionale, e le aspettiamo domandandole tuttora, dev'essere concessa la partecipazione alla impazienza salutare del popolo, alle sue sacrosante decretali emanate dalla legge superiore della salute della patria.

Le prime ed insistenti cure della Costituente Romana si volgono alla finanza ed all'esercito. Queste sono le difficoltà e insieme le necessità imprevedibili che sovrastano di conserva in ogni stato pericolante ed in rivoluzione. E l'una e l'altra vanno rette e governate con mano sicura ed ardita, poichè dall'una e dall'altra dipende l'esistenza e la salvezza dello stato, quando più crescono e si fanno stringenti i pericoli, il tempo sfugge di sotto ai piedi, le fonti ordinarie sono mancanti ed esauste, è compromesso o rovinato il credito. Qui stà la misura del coraggio, della sapienza, della devozione dei popoli, su questo campo si dispiegano le sublimi virtù che hanno salvato e fatte immortali altre rivoluzioni.

Se la Costituente Romana non ha accorciati tutti i suoi procedimenti, togliendosi d'attorno ogni sorta d'ostacoli, percorrendo con una grande e convergente armonia di misure tutte le fasi già dimostrate inevitabili in istato di rivoluzione, corse però nei brevi giorni gran parte del cammino, e s'apparecchia a valicarlo intero. Il prestito forzoso è di nuovo mandato e rimandato allo studio delle Sezioni. Quanto più studio in lui riponete, tanto più non farete d'escirne, e verrà messa in luce la sua necessità, se non vorrete tollerare esercito monco e disfatto, difesa insussistente, rapina costante delle cose nostre da parte dello straniero, di che voi avete dichia-

rata e tenuta solidale la intera Repubblica. Ma intanto si dispone lodevolmente l'apparecchio per la vita giornaliera, colla emissione di biglietti della Banca Romana, a corso coattivo, per la somma di un milione e 300 mila scudi, destinati, parte ai bisogni dello Stato, parte in soccorso del commercio delle Provincie. Così sia! anche questi pochi ben presto svaniranno, ed ecco saremo da capo elemosinando il sostentamento. Si dà mano alle requisizioni: le pontificali scuderie forniscono gli animali di trasporto al treno, all'artiglieria patriottica: l'armamento della guardia Nazionale mobilitata si compie a spese dei rimanenti, e colle armi da caccia. Si proibisce la estrazione dei cavalli e dei muli fuori dello stato. Si decretano batterie di cannoni. Si dispongono tronchi ed inchieste a raccogliere le offerte cittadine. Si esaltano a cielo le disposizioni di resistenza delle città minacciate, si dichiarano i presidi di Ferrara e di Bologna benemeriti della patria. Si risponde col diritto all'abuso della forza, s'invoca presso le nazioni civilizzate del mondo la ragione delle genti, si fa appello alla dignità, all'onore, al risentimento nazionale. Si annunzia disperata, assoluta, estrema difesa. La difesa si vuol coordinata colla sorella Toscana, e s'intavolano immediatamente le pratiche per ciò.

Rimane il più grande, il fondamentale dei decreti emanati finora dalla Costituente Romana: i beni ecclesiastici dello Stato Romano dichiarati proprietà della Repubblica, ossia l'incameramento dei beni ecclesiastici. La Repubblica doterà convenientemente i Ministri del culto, una apposita legge determinerà l'attuazione di questa massima. Riteniamo superfluo l'applaudire un tanto decreto, svilupparne i frutti a lettori intendenti e coscienziosi. Non altrimenti si avviano a salvamento le rivoluzioni, si sterpa dal profondo la radice del male. Di qui ha principio la vera rinnovazione sociale dello stato Romano, l'abbattimento dei privilegi e della tirannia, la distruzione della corruttela e della simonia. I benefici, le prebende della chiesa, questa ampia causa di rovina e di servitù, questa lebbra sociale di cui si sono ormai tutte svincolate le libere nazioni, dovea, come altrove, rivolgersi a profitto, a salute della patria. Così è vendicata l'antica offesa, sono espiati gli innumeri delitti! E la Romagna si vedrà liberata, ristorata per sempre dagli antichi strumenti di perdizione sovrapposti e congiunti agli antichissimi che, secondo il detto di Tacito, perdettero Roma.

Il Ministro delle finanze, bene interpretando il decreto del 21 Febbrajo, che dichiara tutti i depositi di denaro appartenenti alle mani morte in Roma e in tutto lo stato, ed esistenti tanto presso le casse pubbliche quanto presso i particolari, sottoposti alle requisizioni pei bisogni della patria, ordinò ai Ministri delle casse pubbliche, e a tutti i particolari di qualsivoglia genere, di denunziare entro 8 giorni presso il capo della provincia quante somme esistono presso di loro in deposito di pertinenza delle mani morte in tutta l'estensione dello stato; e intanto di nulla pagare di detti depositi alle mani morte cui appartenevano, ma di versare le somme nella cassa erariale delle rispettive provincie. — Anche questa misura, scaturigine immediata e corollario della prima già esposta, aggiungerà alle pubbliche finanze, e farà ritornare allo stato quel che gli compete, ed è suo sangue ed ossa e midollo, perchè succhiato già impunemente da lui.

Avremo i mezzi per tal modo ad organizzare un esercito compatto? Vi riusciremo? E porremo argine sicuro all'invasione austriaca, ponendoci in grado quanto prima di snidarla dal covo di Ferrara, di condurre colla rimanente Italia una guerra non pure di difesa ma d'assalto sui campi insanguinati di Venezia e Lombardia?

Tutto attendiamo dal patriottismo delle popolazioni Romane, dalla buona volontà del Governo. Su questo argomento, il confessiamo, i nostri desiderj diventano pretese e s'innalzano più vivaci che mai. Noi applaudiamo all'attività del Ministro Campello che accorreva a sorvegliare e dirigere i preparativi di Bologna, le disposizioni militari per tutta l'alta Romagna, rendiamo omaggio alla sua devozione, alle egregie virtù. Non ci lasciamo però illudere dalle brillanti cifre che testè egli traeva dalle statistiche ministeriali, nè meno dalle vaste promesse. Molti, e forse più ancora che noi noi reputiamo, sono le mancanze, i vuoti, le imperfezioni, l'ignoranza — immenso e difficile il campo d'azione. Noi ritorneremo con insistenza costante alla lode, alla osservazione, al reclamo: registrando il ben fatto, ripetendo quotidianamente il da farsi, replicando dappertutto e sopra tutto che nell'armi è la nostra suprema salvezza.

Gioberti ebbe un'ultima ovazione popolare all'uscir dalla Camera, compenso preparatogli da' suoi amici per la toccata sconfitta. Qualche centinaio di gridatori lo accompagnò a casa fra gli applausi, e stette sotto il suo balcone ad aspettare le indispensabili parole. Gioberti parlò con voce e modi soleani, come se l'Italia moribonda favellasse pel suo labbro, ed egli portasse al cospetto del popolo la coscienza di una grande sventura nazionale. Ringraziò i presenti della benevola dimostrazione, disse non aver lasciato il potere se non per discordia d'opinioni, ch'egli poteva all'uopo sostenere. Giurò sull'onore suo di parlare il vero, e chiese fiducia alla sua parola, affermando non poter entrare in maggiori schiarimenti; ciò avrebbe fatto un giorno, e con pieno suo trionfo. Si disse non mutato da quello d'un tempo, e gridò ingannati o calunniatori quanti attribuirgli pensieri e intendimenti avversi all'italiano riscatto. Parlò dei ministri suoi colleghi, e li disse uomini onorandi sì, ma novizii troppo dell'arte di governare; egli solo riassumere la sapienza politica dei tempi. Aggiunse non dolergli d'altro appunto, se non che il gabinetto avesse perduto con lui i consigli della sua matura esperienza. La vanità e l'orgoglio dell'abate filosofo lo spinsero tant'oltre in questa sua aringa, che finì col proporre agli astanti il grido di *Dio salvi l'Italia, Dio salvi il Piemonte e le sue libere istituzioni*, colla stessa solennità con cui s'intima una preghiera per una pubblica calamità. L'ex-ministro s'accomiatò dal pubblico colla persuasione che l'Italia è veramente perduta. Se Gioberti fosse uomo da imitare un altro ministro qualunque, avrebbe ripetuto il motto di Metternich: *Après moi le déluge*.

Il pubblico, compreso di questa profonda verità, recessi a rinnovare la dimostrazione a Brofferio, questa volta però senza gli eccessi e le intemperanze della prima. Brofferio usciva esso pure al balcone ringraziando dell'ovazione, dicendo che se ne compiaceva, perchè da questa traeva forza a sostenere la sua opinione, che il Piemonte aveva corso un grave pericolo, ma che grazie alla fermezza del parlamento e del Ministero ne era uscito salvo: ora veramente potersi dire che Piemonte è Italia. Le eloquenti e generose parole di lui terminarono col grido un po' più patriottico di quel di Gioberti: *Viva l'Italia, Viva la Guerra*. Dopo di che la turba si sbandò, gridando qua e là *Viva Brofferio, Viva la Costituente, Viva il Piemonte, Viva l'Italia*.

Pubblichiamo la seguente Notificazione del Gen. Haynan, relativa agli ultimi avvenimenti di Ferrara. Questo strano documento mostra come il Proconsole Austriaco si era fatto lecito, violando ogni diritto internazionale, rendersi ragione da se stesso, colla forza, nello stato altrui, senza neppure far precedere una protesta o un reclamo qualunque.

Alla Commissione Governativa di Ferrara.
NOTIFICAZIONE.

Diversi militari appartenenti all'I. R. Guarnigione della Cittadella di Ferrara vennero villanamente insultati nei prossimi giorni scorsi dalla popolazione della città di Ferrara.

La temerità di tali offese violente, intraprese senza veruna provocazione, s'aumentò di giorno in giorno, e fu già causa della morte di parecchi I. R. Militari.

Ai sei del mese corrente diversi I. R. Ufficiali, che tranquillamente si recarono per la città all'ospedale ove si curano gli ammalati soldati austriaci, vennero insultati, fischiate e gettati con pietre dalla plebaglia che li seguiva. Questo fatto si rinnovò con maggiore insolenza il giorno dopo, allorché l'I. R. Maggiore visitava con altri Ufficiali del suo battaglione l'I. R. Ospitale militare, cosicchè la plebe armata poté a stento esser ritenuta, e quando gli Ufficiali tornarono nella Cittadella si fecero diversi tiri su loro, i quali ferirono uno di essi al braccio. Nello stesso tempo un cannoniere e due soldati confinar, che dall'ospedale tornavano nella Cittadella furono in altro luogo si maltrattati dalla plebe, che tutti tre poco dopo ne morirono. Nel medesimo giorno s'interruppe la comunicazione dell'I. R. Militare nella Cittadella colla riva sinistra del Po, tre ordinanze di Cavalleria, spedite dall'I. R. Comando della Fortezza con dispacci a S. Maria Maddalena, furono al loro ritorno e tragitto del Po, fermate a Ponte Lagosuro

dalla Milizia papale, disarmate, maltrattate ed arrestate unitamente ai loro cavalli.

Alla reclamazione del locale I. R. Comando di stazione per la pronta liberazione degli arrestati, non solamente non fu corrisposto dall'Autorità Romana, ma si fermò anche un Ufficiale dell'Imp. Regio Trento con tre carriaggi venuto in quel tempo da Ferrara a Ponte Lagosuro e gli si vietò di passare il Po.

Sono quindi venuto alla testa delle mie truppe, per chiedere soddisfazione di questa violazione dell'ultima convenzione conclusa ai 14 luglio 1848 fra l'I. Generale Principe di Liechtenstein e la Prolegazione di Ferrara, e principalmente della lesione degli articoli 2, 3 e 4 ivi contenuti, e dell'omicidio commesso sugli I. R. Soldati.

I. Le porte della Città saranno occupate dalle mie truppe.

II. Saranno rimessi nelle mie mani fino al mezzogiorno del 19 corrente gli autori dell'accennato omicidio, e sino alla loro consegna, come anche per garantire l'esecuzione delle seguenti condizioni, mi saranno tosto dati in ostaggio sei degli abitanti più ragguardevoli della Città.

III. Tutte le barricate erette nelle strade, che conducono alla Cittadella, come in generale in tutta la Città sono da levarsi totalmente sino da questa sera alle cinque ore.

IV. Pel mantenimento delle mie truppe, non potendosi loro condurre dietro i viveri, è da fornirsi dalla città il quantitativo occorrente, secondo gli avvisi speciali, che le saranno dati, e la medesima dovrà trasportarlo nei luoghi che le verranno indicati. La mia truppa abbisogna giornalmente questo quantitativo durante il suo soggiorno in Ferrara, ed esso dovrà fornirsi ogni giorno alle ore otto della mattina. Per gli ufficiali dovrà essere approntato il pranzo in tre Alberghi della Città.

V. Trovando necessario di trasferire momentaneamente gli I. R. Soldati ammalati dal proprio ospedale situato nella Città, ove essi si trovarono finora, la città di Ferrara dovrà fornire su richiesta i carri occorrenti pel trasporto degli ammalati. S'intende da sé, che il suaccennato ospedale situato nella città, e destinato per l'I. R. Militare, resta ancora come prima di proprietà dell'I. R. Governo Austriaco, e sino alla rioccupazione dell'I. R. Militare si pongono tutte le suppellettili ed altri effetti di qualsiasi genere ivi rilasciati sotto la custodia e responsabilità della città e delle sue autorità, e ciò sino a che saranno di nuovo richieste dall'I. R. Militare.

Lo stato anarchico della città frattanto subentrato, non offre garanzia di sorte per la sicurezza degli I. R. Soldati ammalati, che si trovano nel suddetto Ospitale, pregiudica la comunicazione libera della Guarnigione della Cittadella colla città, e l'espone agli insulti sempre più sfacciati da parte della plebaglia sfrenata, per raffrenare la quale l'Autorità è mancante dei mezzi adeguati.

Colla proclamazione della Repubblica, e collo staccare contemporaneo dello stemma pontificio, fu annullato, il Governo legale e temporale di Sua Santità, e dappoichè l'integrità dello Stato della Chiesa sotto la supremazia del Papa, fu garantita con trattati obbligatori da tutte le Potenze primarie, così l'Austria che deve proteggere i suoi proprj interessi di Stato, e per il diritto ad essa competente relativamente al presidio in Ferrara, ha più che ogni altra Potenza l'obbligo di far mantenere in detta città il rispetto dovuto ai legali diritti di Sua Santità, e di proteggere sin dove si estende la sua mano armata la conservazione almeno degli esterni contrassegni del Governo di Sua Santità. Si dovrà perciò:

VI. Rimettere sino al mezzogiorno del 19 corrente gli stemmi di Sua Santità nei loro luoghi primitivi, dai quali vennero staccati.

Se le condizioni espresse negli articoli suaccennati non venissero soddisfatte puntualmente e completamente nel tempo fissato, io senza altro farò bombardare la città, la quale sciagura le Autorità possono soltanto distorre dalla città con una pronta esecuzione delle condizioni su espote.

Tutte le determinazioni contenute nella conchiusa antecedente convenzione, restano invariabilmente nel loro pieno vigore.

Finalmente devo chiedere ragione alla città di Ferrara della violenza commessa contro ogni diritto delle genti sulla persona del Console Generale di S. M. I. R. A. avendosi non soltanto strappato l'I. R. Stemma Austriaco dall'abitazione dell'I. R. Console Generale Bertuzzi, ma questi fu anche personalmente manomesso e poté evadersi solamente col pericolo della vita, dalla sua abitazione.

Per questi misfatti, che vanno sempre ripetendosi, e che scherniscono ogni diritto delle genti, e per la rinnovata perfida lesione dei trattati conclusi, la città di Ferrara proclamando la Repubblica, si ribellò sì slealmente e perfidamente contro S. S. il legittimo suo Sovrano, e la quale nel presente suo stato anarchico e illegale, non offre garanzia di sorta per l'osservanza scrupolosa del trattato conchiuso, dovrà pagare la multa di duecentomila scudi sino al mezzogiorno del 19 corrente, e inoltre altre seimila scudi come indennizzazione al suaccennato I. R. Console Generale, il quale fu derubato del suo avere totale, sotto gli occhi della popolazione e delle Autorità di Ferrara.

Dal Quartier Generale avanti Ferrara li 18 febbrajo 1849.

Il Comand. dell'I. R. 2 Corpo d'Armata di Riserva

Il Tenente Maresciallo — HAYNAE.

BOLLETTINO ITALIANO.

LOMBARDIA.

— Riferiamo la seguente notificazione pubblicata in Pavia, della quale fu ordinata la lettura dal pulpito in tutte quante le parrocchie di Pavia e luoghi vicini.

NOTIFICAZIONE

S. E. il Comandante Generale Feldmaresciallo conte Radezky con eccelso dispaccio presidenale dal quartier generale di Milano 9 corrente N. 26 — sep. ha ordinato quanto segue:

I comuni sono responsabili d'arruolare quel numero di soldati che li concernono, responsabilità ch'egli possono assumere tanto più di leggieri, quanto S. E. il Feldmaresciallo non chiama sotto le bandiere tutto il contingente, a cui sarebbero legalmente obbligati essi comuni.

Il fatto comprova che la crescente defezione dei disertori, già

prima rientrati in seguito al perdono generale, è principalmente occasionata dalle insinuazioni dei loro parenti ed amici, provocati questi ultimi alla loro volta da ogni specie di ree seduzioni per parte dei tristi.

Altro fatto si è, che questi disertori dimorano nel territorio dei comuni, colla costoro saputa, e che sono anzi dai medesimi sovvenuti.

Per castigare possibilmente questo nemico procedere, che nella più parte dei casi non può essere ignoto ai comuni, si notifica, che quel comune, nel cui territorio dimora il disertore, e che nel termine da prefiggersi non lo consegnerà, pagherà una multa di austr. lire cinquecento.

Incorre nella stessa multa anche il comune dove il disertore in qualunque maniera vien colto, il quale asserisca di aver dimorato in esso comune, senza che il medesimo lo denunciasse e lo consegnasse all'autorità competente. Oltretutto la famiglia d'un tal disertore fornirà dal suo grembo al rispettivo reggimento un altro individuo idoneo, e se questo idoneo individuo non trovasi in detta famiglia, penserà lo stesso comune a fornire un altro uomo, il quale resterà al reggimento come sostituto del disertore fintanto che l'ultimo sia consegnato al reggimento. Che se il disertore nella seconda sua defezione portasse anche seco l'uniforme e le armi, il rispettivo comune dovrà pagarne il risarcimento secondoche gli verrà prescritto.

Tutti i corpi di truppe italiane stanziato nel regno Lombardo-Veneto hanno a raggiungere il numero di centoventi soldati per compagnia. I Corpi di truppa di questa nazionalità rimasti fedeli, saranno portati a centoquaranta uomini; la qual cifra ottenuta, — ma non prima per altro, — coll'assoluto congedo di venti uomini per compagnia, si ridurranno le compagnie a centoventi soldati ciascuna.

I venti uomini sopra detti si prenderanno dalla classe di quelli, che hanno fatto la campagna d'Italia ed aventi una buona condotta. Si avrà specialmente riguardo ai soldati che appartengono a famiglie povere e che possono contribuire a soccorrerle. Alle altre genti di simile categoria S. E. il Feldmaresciallo sarà quanto prima in istato di usare il riguardo medesimo.

Ma potendo l'arruolamento sotto le bandiere e l'osservanza del dovere giurato, come è già occorso più volte, andar soggetti ad ostacoli, S. E. il Feldmaresciallo esige la più severa esecuzione di questo suo ordine, tanto più che per grazia di S. M. l'Imperatore non venne in quest'anno il regno Lombardo-Veneto assoggettato alla leva.

Avrà tosto effetto l'arruolamento dei coscritti per completare il numero necessario anzidetto.

Le autorità distrettuali e comunali sotto più stretta responsabilità e col massimo zelo devono adempire le disposizioni in discorso.

Quei Comuni che cinque giorni dopo la sentenza loro infirmata non avranno sborsato le multe o i prescritti compensi al rispettivo Commissario Distrettuale per l'ulteriore invio al deposito di comando del reggimento, a cui di ragione; saranno puniti col doppio importo della pena pecuniaria, e verrà inoltre spedito proporzionato distacco militare esecutivo, il quale vi si tratterà a spese del Comune e col quotidiano capo-soldo d'una lira austriaca a testa, finchè sia soddisfatta l'intera multa. Contro i Comuni pertinaci nella renitenza, che in tal guisa continuerebbero a manifestare sentimenti ostili, sarà proceduto con altre disposizioni militari più rigorose.

Se queste misure ordinate da S. E. il Feldmaresciallo nelle loro singole parti, per ostacoli particolari, non avessero l'effetto desiderato, saranno alla prefata E. S. proposte disposizioni ancor più severe.

Ogni minima trascuranza in questo affare che deve irremissibilmente essere messo ad esecuzione, sarebbe da S. E. il Feldmaresciallo punita a tutto rigore.

Coloro che trattengono dal rientrare sotto le insegne le genti chiamatevi o che invitano alla diserzione, senza riguardo di condizione e sotto qualunque forma ciò avvenga, saranno considerati come falsi arruolatori e quindi sottoposti al Giudizio Statario.

Pavia, dall'I. R. Delegazione Prov. li 20 febbrajo 1849.

Per l'I. R. Delegato Provinciale.

I. R. Primo Aggiunto.

BOSONE.

PIEMONTE.

Camera dei Deputati di Torino.

Seduta del 21 febbrajo.

(L'atrio ed il cortile del palazzo Carignano e la attigua piazza sono piene di spettatori. Le gallerie e le tribune sono piene di spettatori. I ministri entrano nella sala poco dopo il principio della seduta).

Ratazzi, ministro degli interni, sale alla tribuna e partecipa che il re, avendo accettata la dimissione del presidente del consiglio e ministro degli affari esteri Vincenzo Gioberti, ha dato interinalmente il portafoglio vacante e la presidenza al generale Chiodo, ministro di guerra e marina.

(Vincenzo Gioberti entra nella sala, accompagnato dal deputato canonico Monti. Si levano vivissimi applausi dalle gallerie, e le grida mescolate: *Guerra! Guerra! Viva l'Italia!* Egli va a sedersi davanti al posto occupato dal deputato Brofferio, gli dirige la parola e gli stringe replicatamente la mano, il che desta nuovi applausi dalla galleria).

Cabella sale alla tribuna, e legge il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona. (Lo daremo domani).

Depretis. — La lettura che voi avete udita ha destato quasi unanimi i vostri applausi, il che ci porge argomento che la guerra è imminente e che la nazione si trova in un di quei momenti supremi, nei quali si decidono i destini dei popoli. In sì supremo momento il ministero dell'interno ci annunziava una modificazione nel gabinetto del re, e confermava così la voce pubblica che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto. In questi momenti io credo necessario che la nazione sappia intiera la verità. Al ministero adunque si volgono le mie parole: io chiedo ai signori ministri se il motivo per quale fu modificato il gabinetto sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il granduca di Toscana. Attendo uno schiarimento, lo desidero pieno ed intero, perchè credo nell'interesse della patria in sì solenni circostanze che la verità sia interamente chiarita e conosciuta.

Chiodo, ministro della guerra. — Che sia stato dato un tale ordine, io non lo so; quello che so si è che il consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione. (applausi).

Depretis. — Siccome, dietro le spiegazioni date dall'onorevole sig. presidente del consiglio dei ministri egli è chiaro che il consiglio non ha preso la deliberazione a cui accennava, io chiedo

di nuovo al ministero che voglia indicarci la cagione dell'occorrenza modificazione.

Sineo, ministro di grazia e giustizia. — La cagione della modificazione occorsa nel gabinetto non ha verun seguito: è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno: il dissenziente uscì dal gabinetto. Non essendo il caso in cui il gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di caso che non ha alcun seguito, io credo che il Parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni.

Valerio Lorenzo. — Sono lieto che dalle spiegazioni date dai signori ministri risulti che se vi fu crisi ministeriale, l'azione del Parlamento fu a questa intieramente estranea. Il giovane nostro parlamento non ebbe ancora, nei pochi giorni dacché è convocato occasione di mostrare quali sono i suoi intendimenti politici, e come pensi coadiuvare al Ministero nel compierli. Oggi soltanto per la bocca del relatore della sua commissione incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della corona, poté la voce del Parlamento innalzarsi, e dire al popolo quali sono i pensieri che lo guidano nella sua carriera.

Però una modificazione ministeriale è sempre grave cosa, e tanto più grave, quando per essa esce dai consigli della corona un uomo che per molti meriti procurò l'amore della gratitudine del popolo italiano, ed in specie del popolo Subalpino. Onde io credo che nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la città è turbata, quando le vie della nostra capitale, così famosa pel suo quieto vivere e pel civili sentimenti, sono piene di agitazione, io credo di compiere il mio dovere di deputato insistendo presso il consiglio dei ministri, affinché, se ciò può farsi senza grave danno della cosa pubblica, i motivi di dissenso tra l'illustre Vincenzo Gioberti e il consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati (applausi).

Gioberti. — Signori: la posizione che testè occupava mi impedisce di dare alla camera quella dichiarazione, da cui risulterebbe la mia intiera discolpa; ma se la mia delicatezza, se l'obbligo di uomo di Stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io lo farò, e lo farò in tal modo che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei oppositori. (applausi misti a mormorio dalle gallerie).

Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onore mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno a questioni che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e toccano nessuno di quei punti della politica nazionale che noi abbiamo espresso nel nostro programma, e che anche ha avuto l'assenso di tutta la Camera. Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso fare oggi lo farò quando le convenienze, i riguardi, il giuramento di Stato che ho prestato me lo permettano. Imperocché io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nel consiglio amministrativo. Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio sopra alcuni giornali, imperocché io vi attesto, e in vovo di nuovo l'onore mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che quando saprete quale sia la piccola parte di vero che ci si contiene, io mi affido che avrò non solo l'approvazione, ma la lode di questo insigne Parlamento (applausi e rumori nella galleria).

Rattazzi ministro dell'interno. — Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione; ma alcune espressioni sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui oppositori, astringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto (bene).

Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare segreti di stato i quali possano comprometterne la salvezza: si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i vari membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggio come la salute dello stato richieda un assoluto silenzio.

Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo; ma quando vi veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto dichiaro... (applausi prolungati dalla galleria).

Il presidente. — Preveggo che in questo modo la Camera non può deliberare; le sue deliberazioni devono esser prese pacatamente, e non sotto l'influenza delle passioni e delle grida. Se un'altra volta si rinnovano questi disordini, farò sgombrare le gallerie.

Rattazzi ministro dell'interno. — Or bene io dichiaro, che la causa del dissenso sorse, dacché l'illustre presidente del consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

Io fui il primo oppositore, ed appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deciso di rimettere il portafoglio, quando si fosse presa (applausi prolungati).

Presidente. — Avverto che se si rinnovano questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare.

Alcune voci. — Le faccia sgombrar subito.

Rattazzi ministro dell'interno. Siccome la deliberazione non fu adottata, noi che eravamo d'avviso contrario credemmo di rimanere.

Signori, siamo in un momento in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi, affinché possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione (bene).

Gioberti. Dichiaro che quando mi sono servito della parola *rossore* non alludeva nè ai presenti ministri nè ad alcun membro della Camera; ma alludeva a certi scritti calunniosi ed inducenti che oggi si pubblicano.

Riguardo poi alle cose dichiarate dal sig. ministro dell'interno, credo di poter rispondere, e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testè occupava, credo di poter dire che io non ho mai voluto l'intervento nel senso di questa parola; che non ho mai voluto pigliar parte ad alcuna operazione che si opponesse menomamente alla sovranità del popolo, a quel diritto, che ne è la conseguenza, che è nei popoli di costituirsi come stimono opportuno.

Io non posso dir di più. Le operazioni alle quali io aveva preso parte, e che suscitano un disparere tra i miei colleghi e me, non era altro che un mezzo per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra che è lo scopo d'ognuno (bravo, rumori).

Posso attestare, o signori, che se io non avessi avuta una persuasione profonda che la determinazione a cui volevo per mano ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e avrebbe forse accelerata la vittoria sui Tedeschi, o non avrei mai presa quella determinazione (bene, rumori).

Quindi, ve lo ripeto, io sono obbligato, per ora, a coprire sotto il più gran segreto tutto quello che si agitò nel consiglio dei ministri, le pratiche che io aveva coi diversi potentati d'Europa; ma vi replico ancora, che verrà il giorno in cui potrà convenientemente giustificarmi, e allora avrò non solo la vostra approvazione, o signori, permettetemi che ve lo dica, perchè è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode.

Rattazzi Ministro dell'Interno. — Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriottismo dell'illustre presidente; i sentimenti suoi verso l'Italia sono appieno conosciuti: ognuno sa quanto ha fatto il risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo. Ma il dissenso cadeva soltanto sopra i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante mi indicasse cosa intende per intervento: se il mandare truppe in Toscana, il mandarle con ordine di ristabilirvi il Granduca non è intervento, io non so più che s'abbia ad intendere. (applausi prolungati)

Gioberti. Io non mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole sig. Ministro. Imperocché confesso che l'obbligo del segreto ministeriale era da me interpretato in modo ben diverso da lui.

Egli mi chiede se non sia intervento il mandar truppe armate in Toscana. Mi permetta la Camera che per non entrare nei casi particolari, intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del sig. Ministro. Io chieggo se è intervento l'entrare in uno Stato qualunque con uomini armati. E rispondo: se questo intervento è chiesto dal Principe e dal Popolo, non è più intervento. Se si fa contro la volontà del Principe e del Popolo, allora è un intervento, allora io lo detesto e lo dichiaro altamente all'Assemblea.

Questa è la tesi generale, io non posso entrare, ve lo ripeto, nè discendere in particolari: ma persuadetevi, o signori, che io nell'applicare questa regola ai casi di Toscana, ho creduto di potere fare l'applicazione la più sincera, la più perfetta, e da non contraddirla menomamente.

Motte voci. La chiusura —

Presidente. — Chieggo se è appoggiata; poi la metterò ai voti.

Gioberti. — Io mi associo anche alla domanda fatta perchè la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non stimo di poter dare maggiori spiegazioni, nè di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente, e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste a cui mi è impossibile, come già dissi, rispondere presentemente.

Rattazzi, ministro dell'interno. — Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico ufficiale quando si nasconde col dire che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un'accusa contro il ministero. Quindi eccitò nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose affinché si sappia da tutti la verità.

Presidente. — La chiusura essendo appoggiata, la metterò ai voti....

Ranco. — La questione è di tanta importanza, che io credo che la Camera non possa procedere all'ordine del giorno senza prendere una deliberazione. La Camera ha inteso le spiegazioni date dai ministri che sono al banco ministeriale; io credo che sarebbe conveniente di dichiarare, che la Camera, udite le spiegazioni dai ministri restanti, dichiarasse che essi hanno molto bene interpretato il voto del paese, che hanno molto bene meritato della patria. In secondo luogo, udite le spiegazioni date dal ministro della guerra, risultando dalle spiegazioni che l'ex-presidente del consiglio, ha fatto a meno di consultare i suoi colleghi intorno una questione di massima importanza, per conseguenza io credo che abbia voluto versare sopra gli altri suoi colleghi la responsabilità de' suoi atti, che la Camera lo mettesse in istato d'accusa (vivi segni di disapprovazione).

Gioberti. — Il preopinante mi accusa di aver preso le deliberazioni di cui si parlava ad insaputa, e per conseguenza contro il volere dei miei onorandi colleghi. Anche in questo punto sarò laconico, e contenterommi di una sola osservazione. Quando si trattò di deliberare sul punto accennato, la maggioranza del consiglio dei ministri fu del mio parere, ed uno dei membri di esso ebbe parte di spettatore e di udire a tutti gli apparecchi del negozio. Quando poi si pervenne al punto dell'esecuzione, tutti i miei colleghi dissentirono da me; e per conseguenza essendo impegnato nell'esecuzione medesima, dovetti per principio di onore e secondo le regole delle monarchie costituzionali, rassegnare la mia carica nelle mani del principe. Io affermo adunque la mia misura da me proposta fu appoggiata dalla maggioranza dei miei colleghi. Io l'attesto sull'onore mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo) che chiunque asserisca il contrario è un mentitore (rumori).

Sineo, ministro di grazia e giustizia. — I termini di cui si è servito il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall'affermare unanimemente che nessuno di noi ha acconsentito all'intervento in Toscana.

Dopo un confuso dibattimento, Ranco ritirò la seconda parte della sua proposta ed è adottata la chiusura.

Il Presidente invita gli assenti alla calma ed all'ordine, e dà lettura della proposta Ranco: « La Camera, riconoscendo che i ministri restanti, avendo bene interpretato il voto della nazione, hanno ben meritato della patria, passa all'ordine del giorno. »

E appoggiato.
Corbu prende a parlare esprimendo censura per alcune espressioni che si udirono durante la discussione. (L'oratore è interrotto da richiami del Presidente alla questione e da rumori d'impazienza per parte della Camera).

Gioberti. — Mi permettano una sola parola (parli, parli): Pronunciano la parola *mentitori*, protesto sull'onore mio che non intesi d'indirizzarla a nessuna persona che sia in questa Camera, ma bensì agli autori di certi scritti anonimi, i quali, precisamente perchè hanno taciuto il loro nome, mostrano che temono le recriminazioni.

Corbu ripiglia il discorso intorno alla crisi ministeriale in mezzo all'agitazione ed ai rumori d'impazienza, ed è invitato di nuovo dal Presidente a parlare soltanto sull'ordine del giorno.

Siot-Pinor si oppone all'ordine del giorno perchè include un biasimo a Gioberti.

Rattazzi prega il deputato che lo presentò a combinarlo in modo che si mantenga illeso l'onore dell'ex-Presidente del Consiglio, giacchè in caso diverso il ministero si opporrebbe alla sua adozione.

Brofferio. — Signori, io dirò pochissime parole, e le dirò colla massima calma e col più grande desiderio di fratellanza e di conciliazione. Nello stato grave in cui trovasi la patria è d'uopo che il paese sappia in chi colloca la sua fiducia. Una grande dislocazione è succeduta nel ministero. Vediamo uscito dal ministero un chiaro personaggio, che fin qui fu riguardato come l'illustre iniziatore del risorgimento italiano, e lo sarà sempre. Vediamo sul banco ministeriale sedere i sette altri ministri, i quali unanimemente si separarono dalla sua politica, e stanno tuttavia al timone della cosa pubblica. Ora, senza sostenere nè più esso, nè più chi resta, è però d'uopo che il paese sappia da chi è governato, in chi pone la fiducia sua. Se pertanto la Camera oggi non emette un voto di fiducia in favore del ministero che rimane, senza biasimare il ministro che è uscito, il paese non saprà nè da chi è governato, nè come è governato. Io propongo adunque alla Camera, prescindendo all'ordine del giorno motivato dal deputato Ranco, di dichiarare che essa ha tutta la fiducia nei ministri che sono rimasti al potere.

Rattazzi, ministro. — Dichiaro a nome del ministro che trattandosi di cosa che lo riguarda, esso si manterrà estraneo a qualsiasi votazione (bene, bene).

Il Presidente legge un nuovo ordine del giorno proposto dal deputato Viora: « La Camera riconoscendo che il ministro ha bene interpretato il voto del paese, passa all'ordine del giorno. »

Viora fonda i motivi della sua proposta su che la Camera deve dichiarare ch'essa partecipa alle convinzioni dei ministri restanti per quanto riguarda l'intervento in Toscana, e su che sarebbe inopportuno far l'elogio particolare del ministero dichiarando che esso ha ben meritato della patria.

Brofferio dice che i ministri opponendosi ad una operazione politica che poteva grandemente compromettere la patria si resero benemeriti e sarebbe conveniente che vi fosse una parola di onorevole menzione e si unisce alla mozione Viora che viene adottata.

Baralis interpella il Gabinetto sui fatti di Torino e si lagna che il ministro non abbia preso misure per prevenire il disordine.

Rattazzi ministro dell'interno. — Io deploro quant'altri mai, e certo non meno dell'onorevole preopinante, i disordini che avvennero. Io riprovo i tumulti, qualunque ne sia il significato e a qualunque scopo mirino, perchè in un governo libero rappresentativo non si deve dettar la legge che dal Parlamento, ma non

sulla piazza, e non occorre che io dica che, finchè io avrò la soprintendenza a questa parte, non sarò mai per permettere i disordini, e transigere con quelli che li suscitano. Per quanto riguarda i particolari del fatto denunciato dall'onorevole preopinante, dirò essere stato avvertito, che doveva aver luogo una dimostrazione, la quale però non aveva l'indirizzo che fu particolarmente notato. Io non solo m'opposi, ma chiamai i vari colonnelli della guardia nazionale loro significando che dovevano provvedere affinché non si verificasse alcun tumulto (si diceva altresì che la guardia nazionale doveva prender parte), che non solo non dovevano permettere che i militi vi prendessero parte, ma che anzi dovevano vegliare affinché si dissipasse, quando pure accadesse. Ho chiamato le autorità della polizia, dando le disposizioni opportune nel senso medesimo; mi sono pure rivolto alla forza armata, affinché si tenessero le truppe occorrenti in riserva, nel caso che potesse essere necessario anche il loro intervento.

Del fatto particolarmente indicato dall'onorevole deputato dirò che io n'ebbi sole notizia al punto in cui il tumulto aveva luogo, ed ordinai immantinente che una parte della guardia nazionale si portasse sul luogo, e che ivi si facessero le intimazioni volute dalla legge, e che se esse non bastassero, si eseguissero le disposizioni della legge nel caso di persistenza. Dirò di più, che quando mi si venne riferendo ancora, che alcuni mal intenzionati cercarono di entrare a forza nella casa del deputato Brofferio, mi rivolsi all'arma dei carabinieri affinché andasse e procedesse al loro immediato arresto; di più, temendo che ciò non bastasse, e temendo che la vita del cittadino non fosse rispettata, mi sono rivolto pure alle truppe, affinché uno squadrone di cavalleria rimanesse nella contrada e dissipasse totalmente il tumulto.

Signori, io credo che disordini gravi, o almeno inconvenienti gravissimi non siano avvenuti; l'onorevole deputato Brofferio può renderne testimonianza, ma questo poter temersi quando la forza non fosse intervenuta; io quindi credo che non possa farsi censura alcuna al ministro se il tumulto intervenne, e se la cosa ebbe lo scioglimento che ha avuto. Per quanto all'inchiesta, io credo che sia inutile, perchè ho dato anche le disposizioni onde si investigasse chi sia stato l'autore del tumulto, quali fossero le persone che cercarono di atterrare le porte dell'onorevole deputato Brofferio, e affinché s'istruisse un processo contro coloro che erano gli autori dell'attentato o che vi presero parte (bene).

Sineo, ministro. — Non solo l'istruzione è ordinata giudizialmente contro gli autori del disordine rilevato dall'onorevole deputato Baralis, ma anche contro quelli di piazza Castello, perchè vi furono grida contro il potere legislativo dello stato, contro la Camera dei deputati, e queste grida sicuramente contengono un delitto che sarà punito negli autori che verranno a scoprirsi.

Tecchio, ministro, soggiunge che il ministro degli interni aveva dati ordini per impedire la dimostrazione quantunque gli fosse stato detto che questa era disposta in favore di lui medesimo. (bene bene!)

Mellana si lagna che un ministro (Gioberti) desse spiegazione di una crisi di gabinetto e domandasse la fiducia di una mano di popolo per stare al potere. La nazione dice l'oratore, sta qui in noi suoi legittimi rappresentanti; e i servitori della corona devono render conto a noi solo delle loro azioni, e non possono ottenere da altri che da noi il mandato di fiducia per stare al governo.

Progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona, letto dal relatore della commissione nella tornata del 24 febbraio 1849.

Sire,

Chiamati a tutelare in tempi difficilissimi gli interessi della nazione, ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che per singolare privilegio regna nel nostro stato fra principe e popolo: grande elemento di forza e principale fondamento delle nostre speranze.

Questo accordo, o Sire, è dovuto alla lealtà che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della nazione, e al generoso abbandono col quale consacrate all'indipendenza italiana la vostra vita e quella dei vostri figli.

Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale col suo amore e col suo voto conferma e consolida la vostra Corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia, che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

Il primo parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni, e nell'ebbrezza della vittoria. Sopraggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la nazione da voi interrogata, fatta anche essa più forte nella sventura, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o Sire, i rappresentanti di questi due principii.

Voi circondandovi dell'eletta del popolo, e conferendo le cariche al solo merito, noi rivolendo le nostre precipe cure all'ordinamento delle finanze, del municipio, della milizia nazionale, dell'istruzione pubblica e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la costituente del regno potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col generale e coi bisogni del secolo.

Il vostro governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo che esso vorrà promuovere l'unione de' popoli italiani, qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma de' loro governi; e che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscono con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Nel conquista della nostra indipendenza saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il governo si adopererà di stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto.

Stringiamoci alla generosa Ungheria che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunanza degli interessi richiede.

Rincorati dall'energico voto della nazione la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a romper gli indugi e bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e rivendichi l'onore delle armi nostre. La flotta che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinovi sull'Adriatico le prove che un tempo fecero famoso sui mari il valore italiano.

Voi, Sire, il diceste. Non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza. L'abilità dei capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi colla fiducia il valor dei soldati. La riserva

pronta alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e dove stringa il pericolo un popolo intero assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del Regno, a dall'iniquo martirio que' nostri fratelli, i quali, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia che dura incolume nella lotta ineguale.

La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrificio. Già troppo ne abbiamo fatti ed inutilmente al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi.

Cabella, relatore — Colla — Depretis — Mauri — Mellana — Montezemolo — Reta.

ALESSANDRIA. — Domenica alle ore 10 del mattino, le compagnie degli Ungheresi che già si trovano organizzate portaronsi a Marengo per la benedizione della loro bandiera a tre colori con in mezzo lo stemma ungarico. A Marengo dopo alcune evoluzioni militari, venne imbandito in aperta campagna un'ottimo pranzo a tutti i soldati, e ciò senza disordine e colla massima regolarità ed allegria: Ufficiali Lombardi, Polacchi ed Ungheresi, ivi pure pranzarono ravvivando di tanto in tanto la gioia l'arrivo dei curiosi circonvicini e di vari Alessandrini. Il capo condottiero di queste, era il giovine Turr che sottolente al servizio austriaco passò alla nostra parte col grido di viva l'Italia.

La nostra civica sempre animata dal santo desiderio di patria e di fratellanza andò in buon numero ad incontrare gli Ungheresi nel loro ritorno. Incontratisi, si resero gli onori militari, indi si unirono nel seguente ordine. Civica innanzi, in mezzo Ungheresi, e dietro altra civica. Di mano in mano s'avvicinavano alla città aumentava la folla e si centuplicavano le grida di gioia e d'amore. Fu una continua ovazione. La musica dei Lombardi colle sue patriottiche suonate rendeva più clamorosa ed animata la marcia. Giunti in città, ed avanti il palazzo reale, si schierarono in linea di battaglia. Ungheresi e civici, e quivi presentate le armi si alzarono evviva a Carlo Alberto, a Kossut, all'Ungheria, all'Italia, e la calca del popolo rispondeva con unanime e fervore grida. Innanzi il palazzo municipale si rinnovarono le stesse manovre, le stesse grida: ed arrivati finalmente al quartiere degli Ungheresi, resosi i reciproci onori si separarono coll'addio di viva Ungheria, viva la Civica. Per colmo di gentilezza e di gratitudine dell'accettata sorpresa vollero poi i bravi Lombardi che la loro musica precedesse i Civici sino al quartiere. Nessuno non restò freddo a tanto spettacolo d'unione e d'entusiasmo per l'Indipendenza Italo-Ungarica. Ogni cuore batteva sicuramente palpiti di guerra e di vendetta contro quell'Alemagna che vorrebbe disconoscere il più bel dono che Dio diede agli uomini: libertà ed uguaglianza.

— Pare imminente la marcia delle truppe. L'attività è somma, tutto è moto, ed i soldati si mostrano sempre più animati e pronti alla guerra. Ora sarebbe solenne l'ingiuria il dire che la guerra non si debba intraprendere perchè nei soldati non vi è più entusiasmo ed un unico desiderio di vendicare i trucidati fratelli della Lombardia.

— L'arruolamento degli emigrati Lombardi è maraviglioso; se ne contano giornalmente da trenta a quaranta. E bello il vederli come sospirano la guerra: tra questi vi sono non semplici campagnuoli ed artigiani, ma giovini di agiate famiglie e di elevata educazione, immiseriti dagli assassini di Radetzky. Persino dei preti seminaristi perseguitati da certi loro capi s'arruolarono nei giorni addietro! (L'Avvenire.)

GENOVA, 23. — Ieri verso le 24 saputasi appena in Genova la caduta di Gioberti una folla di popolo si diede a percorrere le vie della Città levando altissime grida, omogenee al Governo Repubblicano. Giunta davanti al Consolato Toscano fece sosta, tramandando vivissimi evviva alla Toscana, ai membri dell'attuale Governo, e nominatamente a Montanelli e Guerrazzi. Vi fu chi prese la parola per tutti, dichiarò anche a nome di tutto il popolo Genovese, le simpatie, che qui si nutrono per l'andamento della cosa pubblica in Toscana, simpatie che fino dalla istituzione dell'attuale Governo si sarebbero esternate se si fosse potuto; come ora si può per la caduta del Gioberti. Lo stesso Oratore diede l'incarico al console Toscano, di farsi interprete verso i reggitori della Toscana famiglia di questa leale adesione, e attaccamento dei Genovesi al regime Toscano.

Si trasferì poi quella stessa riunione di popolo davanti al palazzo della Guardia Civica, e là rinnovò le grida, che già aveva emesse per via, ma non le fu risposto dai Civici, che col suono del tamburo; allora la maggior parte degli assembrati si allontanò e finì per sciogliersi affatto, allorchè uno dei Civici armato di pistola, ed avventatosi contro l'individuo che portava la bandiera, gliela strappò di mano.

Oggi in prevenzione di qualche agressione diretta a riprendere quell'insegna, la Guardia Civica è avvertita a tenersi pronta alla prima chiamata; alla partenza del corriere però, nulla si è ancora verificato. Leggensi in un avviso a stampa queste parole: « Cittadini chi non voleva la Costituente Montanelli tradiva la patria, il Ministero non la voleva dunque.....? »

(Nostra Corrispondenza.)

TOSCANA.

L'Era novella giornale liberale di Lucca pubblica i seguenti documenti e notizie sulla spedizione militare contro il De-Laugier.

SOLDATI

Il Governo distingue la causa vostra da quella del vostro indegno Capitano. Voi foste gli ingannati, egli lo ingannatore. Venite accorrente nelle nostre braccia, noi vi daremo l'amplesso fraterno dimenticando ogni trascorso, e perdonando il fallo involontario. Noi abbiamo bisogno di voi, perchè diventino più numerose le file dei Toscani che uniti agli altri Italiani debbono accorrere a combattere l'odiato straniero. A che tardate? Venite nel seno della vostra famiglia che vi aspetta.

Camaione 22 Febbraio 1849.

*Pel Governo Provisorio
F. D. GUERRAZZI
Incaricato Plenipoten.*

NOTIFICAZIONE

Essendoci pervenuta notizia come alcuni del popolo cruciati per lo empio attentato di Cesare De Laugier abbiano manifestata l'intenzione di arrestare sua madre dimorante in Pisa. Si ordina sotto pena della indignazione del Governo che sia religiosamente rispettata; imperocchè alla infelice abbastanza deve essere affanno avere portato nel suo fianco un traditore della Patria. Il Governo nel travaglio che una tanta scelleraggine gli ha apporato, si consola nel pensiero che il traditore non porta un nome Italiano.

Camaione 22 Febbraio 1849.

*Pel Governo Provisorio Toscano
F. D. GUERRAZZI
Incaricato Plenipoten.*

Il 22 una deputazione di Camaionesi fu ad incontrare i Cittadini Guerrazzi e generale D'Apice, per manifestare loro l'adesione dei Camaionesi al nuovo ordine di cose, e per pregarli a recarsi in Città onde essere testimoni dell'esultanza dei Cittadini, — Egli infatti furono ricevuti dalle solenni acclamazioni di tutto il Popolo.

Guerrazzi parlò al Popolo, e questo proruppe in grida di gioia interminabili. La Città fu illuminata e per tutta la notte si udirono le grida, di Viva la Repubblica, Viva Guerrazzi, Viva la Libertà, Viva l'Unione.

Sappiamo positivamente che i Cittadini Guerrazzi e D'Apice alla testa di forte Colonna fecero ier sera solenne ingresso in Massa. La fortezza aveva inalberato la bandiera bianca. È indicabile la gioia che si leggeva su tutti i volti delle brave truppe toscane che potevano fra loro riabbracciarsi amici e fratelli. La scena fu commoventissima.

Viaggiatori arrivati questa mattina da Genova dicono aver trovato sulla frontiera Piemontese, il traditore De-Laugier con 15 o 20 soldati e 7 o 8 cavalieri, i quali aspettavano con viva ansietà il permesso di poter passare in Piemonte.

STATI ROMANI.

ROMA, 21. — L'assemblea romana ha udito in comitato segreto la relazione dei fatti di Ferrara, fatta dal ministro dell'interno, ed ha preso tutte quelle misure che le parvero richieste dalla gravità del momento; e furono:

1. Tutti i depositi di mani morte sono posti a requisizione a salvezza della patria.

2. È decretata una requisizione di armi da caccia per la nazionale, e ciò a provvedere di armi militari tutti corpi attivi o che possono entrare in attività.

3. I corpi di finanza sono messi in attività per la guerra.

4. Il governo penserà a provvedere la guardia nazionale di altrettante armi, quante sono quelle che restituirà, con le spedizioni che si attendono dall'estero, e in ogni modo la repubblica pagherebbe quelle che non si restituissero.

La repubblica romana si fa responsabile e solidale di tutti i danni che ricevesse la Città di Ferrara per l'invasione tedesca.

Si deliberrò d'intendersi immediatamente con la Toscana per organizzare la difesa dei due stati.

Si decise di annunziare al Piemonte gli avvenimenti, ricordando a quel governo che la causa è comune.

Si determinò di attuare subito i prestiti forzosi.

Si decretò ancora che tutti i beni ecclesiastici sieno dichiarati proprietà dello stato; che il clero sarà dotato adeguatamente; e che il decreto sarà attuato con apposita legge.

Si disse che il battaglione universitario era pronto alla partenza, appena venisse provveduto di armi.

Gli emigrati furono autorizzati a costituirsi in battaglioni.

Si provvide che i cavalli non potessero esser più requisiti per conto del re di Napoli sul territorio della repubblica.

Noi ci facciam relatori delle cose, non facendoci garanti delle parole, perchè le determinazioni sono state prese in comitato segreto e non partecipate al pubblico.

— Nella seduta il ministro Sterbini ha pronunziato il seguente discorso che per la sua impronta rivoluzionaria, noi riportiamo per intero:

« Quei giorni che tutti prevedemmo sono giunti, giorni di prova e di coraggio. La lega fra la casta sacerdotale, l'Austria e il Borbone è compiuta. Mancava un ultimo fatto per dimostrare quest'alleanza mostruosa fra i tre nemici del nome italiano: mancava un ultimo fatto per condurre i figli d'una madre comune a legarsi fra loro col giuramento solenne di non deporre le armi se prima non è distrutta l'iniqua razza dei nostri implacabili nemici.

L'austriaco ha gettato il guanto della sfida a tutta l'Italia, e lo ha gettato con quell'insulto che se non è lavato col sangue ci renderebbe oggetto di riso all'Europa intera. « Voi non avete diritto alcuno di governarvi come più vi aggrada, disse Radetzky, vi dichiaraste repubblicani, io non lo voglio, chinatevi al mio volere, o io porterò fra voi la guerra e la strage.

Non è nuova per noi tanta insolenza, ma ben sarà nuova per lui la nostra risposta.

« Accettiamo allegri la tua sfida, o Vandalò, avrai guerra di morte e di estermio; su figli d'Italia; Iddio volle accelerare il giorno della nostra redenzione, su... all'armi... »

Oggi si ripete dall'Austria quella scena che recitò un tempo nella celebre occupazione di Ferrara. Chiamata dai nostri nemici interni si era essa lusingata che al primo apparire di poche migliaia de' suoi croati una tremenda reazione sorgerebbe nelle nostre provincie, una reazione che fatta vincitrice assicurerebbe a lei le spalle nella vicina guerra contro il resto d'Italia. Ma Radetzky si è ingannato oggi come si era ingannato allora. Alla minaccia del pericolo Roma e Toscana riuniranno le loro forze; la generosa Bologna e le invitate Romagne mostreranno quanta sia la differenza fra un popolo libero e que' vili che tremano innanzi al bastone di un caporale.

Ve lo dirò francamente: all'annunzio che ci giunse questa mattina, l'animo nostro si riempì di gioia: è venuto, dicemmo, il tempo di mostrare tutta l'energia repubblicana. Venuto è il tempo di prendere quelle risoluzioni, che rendono un popolo gigante agli occhi propri, e agli occhi dello straniero. Il Comitato esecutivo, i Ministri, l'Assemblea nazionale hanno deciso di entrare nella via rivoluzionaria, in quella via che salvò la Francia quando minata dalla perfida del Clero, e della Nobiltà, attaccata da tutta l'Europa

congiurata a suo danno, senza denaro, senz'armi, senza soldati seppero trovare nell'entusiasmo repubblicano quei mezzi miracolosi, che soli possono salvare le nazioni dall'ultima ruina.

Di che dobbiamo temere? noi non siamo più soli; la nostra causa è fatta la causa d'Italia. Toscana è con noi? Livorno e Firenze hanno già proclamato la Repubblica, la unione con Roma; Genova è con noi, il Popolo di Piemonte è con noi. Guai a quel Re se non entra subito in campo, se non riconosce immediatamente il nostro governo. Non v'è ministero alcuno, non v'è Gioberti alcuno che possa salvarlo.

Noi destinati a dare all'Italia il primo impulso in un fatto patrio, noi dovremo forse essere i primi ad entrare in battaglia. Le nostre risoluzioni sono prese, nessuna mezza misura, nessuna transazione: la salute della patria è la sola norma delle nostre azioni, e patria nostra è Italia.

All'avvicinarsi del pericolo i fratelli riuniranno le loro forze: un solo pensiero occuperà le nostre menti, la gloria della Repubblica, la libertà d'Italia.

Un ministro nella stessa seduta ha dato lettura di un documento dal quale risulterebbe l'alleanza fermata fra l'Austria e Napoli. — Non è cosa nuova.

LA REPUBBLICA ROMANA

A tutti i Popoli della Penisola

Italiani!

Il territorio della Repubblica è stato invaso di nuovo dalle orde Croate; l'Italia è in solido tutta in questa nuova onta, di cui un nemico implacabile la vuole macchiata. Non è più qui questione di una o di altra forma di reggimento, non è più qui questione di transazioni o di conciliazioni, è questione di essere o non essere, di alzarsi finalmente popolo simile agli altri o di rimanere miseramente prostrati come branco d'Idi. Piemontesi, le vostre armi sfogorarono nei campi di Lombardia contro questo stesso nemico che vorrebbe ora conculcarci; Genovesi voi mantenevate incolume sempre il sacro fuoco di libertà che di spegnere fa opera questo Telesco; Napoletani, Toscani, Veneti, Siciliani, Lombardi voi tutti del pari nutrite inveterato l'abborrimento contro queste forme di schiavi che contristano l'Europa, che turban l'armonia della civiltà e dei popoli. Levatevi dunque tutti in massa come noi ci leviamo per scacciare una volta que' la peste d'Italia; levatevi tutti alla voce non d'un Governo più che di un altro ma alla sacrosanta voce d'Italia; corriamo, Italiani, corriamo a rinnovare le geste dei padri nostri; a rifiorir d'alloro anche una volta l'albero della libertà; la Repubblica Romana, o popoli tutti vi chiama; e niuno di voi all'immortale suo grido sarà sordo.

Roma 22 Febbrajo 1849.

Seguono le firme del Comitato Esecutivo e dei Ministri.

NOTIZIE DEL MATTINO.

26 Febbrajo.

TORINO, 24. — I preti e lo Stato Maggiore della guardia nazionale sono palesemente alla testa di una reazione che minaccia la sicurezza del Parlamento, come ha già prodotto gravissime violenze contro le persone ed il domicilio di parecchi deputati.

L'ex-ministro Gioberti sostiene la reazione con aringhe che fa quotidianamente al popolo, in ringraziamento delle simpatie che manifestò per la sua politica, che ben sapete.

Ieri i campanelli delle Chiese convocavano la turba ignara a firmare una petizione a favore di Gioberti.

Noi siamo in piena anarchia, benchè i giornali nostri gridano ch'ella sia in Toscana e Romagna. Il Parlamento sarà obbligato a cambiare residenza, se non sarà sciolto.

(Nostra Corrisp.)

GENOVA, 24 febb. — Possiamo annunciare ufficialmente che a Gioberti succede nel portafoglio degli Esteri il Senatore Colla, ritenendo il Generale Chiodo, ministro della guerra, la presidenza del Consiglio.

— Ieri verso le 3 pomer. in Torino era finalmente compiuta la sottoscrizione di una petizione al Re, perchè richiamasse Gioberti al potere, e fu presentata dal teologo Baracco.

Il Re rispose con fermezza, rifiutando. Questo bastò: la folla si sciolse e tutto finì.

— Ci vien riferito che il Re abbia fatto intendere a' capi dell'esercito e della Guardia Nazionale che il mutamento avvenuto nel Ministero ebbe origine dal modo poco costituzionale, con cui il Gioberti erasi condotto pigliando in una sì grave deliberazione, prima di parlarne con lui e col suo Consiglio. (Gazz. di Gen.)

BOLOGNA, 25. — Campello, Mezzacapo, e Zambeccari sono arrivati questa mattina a Bologna, e subito partono per Ferrara, dati gli opportuni ordini.

ROMA, 23. — Stanotte sono stati arrestati due carabinieri un ufficiale di brigata cioè colla sua ordinanza, che avevano carte compromettenti.

— Il Governo ha proibito l'estrazione dei cavalli e dei muli dovendo servire ai bisogni della guerra.

— I biglietti di banca dopo l'emissione del 1,300,000 scudi dovendo avere corso forzoso, il Governo ha pubblicato una notificazione in cui libera la banca dall'obbligo di cambiarli in contante.

— Sono stati nominati:

Pietro Maestri Inviato straordinario della Repubblica presso il Governo Toscano.

Nicola Fabrizi Inviato presso il Governo Veneto.

— 24. — Corrono voci per la città dell'avvicinamento ai confini verso Ceprano di un corpo di Napolitani che oltrepassano i 20 m. Potrebbe essere che il Borbone voglia rispondere dal canto suo all'attacco opposto de' Croati. Intanto ne aspettiamo certa notizia, senza cader d'animo e parati ad ogni scontro.

Ecco il risultato delle ultime elezioni all'Assemblea Costituente Romana ed Italiana fatte dal popolo Romano a maggioranza di suffragi.

Mazzini Giuseppe, con voti 8982. — Accursi Michele, con voti 7704. — Saliceti Aurelio, con voti 7233. — Arduini Carlo, con voti 3367. — Guerrini Pietro, con voti 2850. — Antinori Orazio, con voti 2822. — Cernuschi Enrico, con voti 2678. — Dell'Ongaro Francesco, con voti 2383.

LEONIDA BISCARDI, *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA LE MONNIER.